

quelle immagini del paradiso che accoglie i fra' Lazzeroni e dell'inferno che è assegnato agli Uguccioni, c'è l'affiorare di un interesse e di un disinteresse, di un'ammirazione e di un disprezzo, e, insomma, di un atteggiamento spirituale, che ha « trasvalutato » i « valori » medievali.

B. C.

## II.

### PER LA BIOGRAFIA DI LEONE EBREO.

Il Caramella, nel primo paragrafo della *Nota* alla bella edizione critica dei *Dialoghi* — la prima del testo originale italiano, che compaia dopo le due edizioni cinquecentesche (1535 e 1541) e la ristampa veneta del 1607 (1) — raccoglie, discute e coordina le scarse e slegate notizie superstiti della vita di Leone (nato a Lisbona tra il 1460 e il 1465), tra le quali principalissime e più abbondanti sono quelle relative alle sue varie dimore a Napoli. Notizie che si possono riassumere nel modo che segue.

A Napoli don Isacco Abarbanel (uno dei più insigni teologi dell'ebraismo), suo figlio Leone e la restante famiglia vennero per la prima volta sul cadere del 1492 conquistando rapidamente il favore del re Ferrante il vecchio (non di Ferdinando II, o Ferrandino, come, per una svista, scrive il Caramella): tanto che ben presto Isacco era nominato consigliere, Leone medico regio. Favore continuato durante il breve regno del cupo Alfonso II, che il 24 luglio 1494 concedeva a Leone, abitante in Napoli « col detto suo padre, la moglie e tutta la sua famiglia », d'essere considerato, agli effetti fiscali e doganali quale cittadino napoletano. Senonchè la spedizione di Carlo VIII (1495) divideva la famiglia: giacchè Isacco seguiva Alfonso II, abdicato ch'egli ebbe al trono, in Sicilia, e, morto Alfonso (1496), si ritirava a Monopoli; mentre Leone, lasciata anch'esso Napoli, trovava stanza a Genova. Tuttavia il 10 maggio 1501, il re Federico d'Aragona (che, a dir vero, non aveva « recuperato da tre anni e ormai rasodato il trono avito »; anzi era successo in esso nel 1496 al nipote Ferrandino, ed era alla vigilia di perderlo per sempre) scriveva da Napoli al capitano e alla comunità di Barletta d'usare tutti i riguardi a Isacco e Leone che « se transferiscono con la loro famiglia in questa nostra città de Napoli ad nostri servitii »: documento che fa supporre al Caramella che Leone, nella primavera del 1501, avendo avuto sentore di provvedimenti antisemiti che si preparavano in Genova, lasciasse questa città

---

(1) LEONE EBREO (Giuda Abarbanel), *Dialoghi d'amore*, a cura di SANTINO CARAMELLA (Bari, Laterza, 1929, pp. 457, vol. 114 degli *Scrittori d'Italia*).

per trasferirsi a Monopoli presso il padre, salvo, qualche giorno dopo, a recarsi con lui a Barletta e, dopo un formale invito di Federico, a Napoli. Ove, a ogni modo, a causa della caduta di casa d'Aragona, nè padre nè figlio restarono a lungo, in quanto Isacco partiva lo stesso anno 1501 per Venezia, ove non tardava a seguirlo Leone, il quale, per altro, poco di poi tornò a Napoli, ove trovava un nuovo protettore nel vicerè Consalvo di Cordova, tranne nel 1506, al richiamo del Gran Capitano da Napoli, a recarsi, sembra a Roma, poi a Ferrara (ove lo si trova nel 1516), finalmente a Pesaro (ove lo si incontra ai principî del 1520). Ma nel dicembre 1520, rievocato a Napoli, favorito e accarezzato dal vicerè don Raimondo di Cardona (non « di Cordova », come, per evidente errore di stampa, ha il Caramella), di cui è medico; a Napoli ancora è nel marzo-giugno 1521, tempo in cui cura il cardinal di San Giorgio, Raffaele Riario (che, per altro, anzichè come afferma il Caramella, essere « risanato » da Leone, morì, secondo afferma il Sanuto, il 7 luglio di quell'anno, nello storico palazzo del principe di Bisignano, poi dei Filomarino della Rocca, in via Trinità Maggiore, n. 12): dopo di che, altro non si conosce di Leone se non che nel 1535, quando furono pubblicati postumi i *Dialoghi*, era già morto.

Orbene, un dispaccio di Giovanni Badoèr, ultimo ambasciatore veneto alla corte aragonese di Napoli, ai Capi del Consiglio dei Dieci, recante la data « Neapoli, die ultimo mensis februarîi 1500 » (*more veneto*, cioè 1501), consente d'introdurre in codeste notizie qualche giunta e correzione non prive d'importanza. Il documento non è inedito, perchè fin dal 1926 lo pubblicai proprio io (di sù l'autografo, semicifrato, con relativo deciframento, serbato nell'Archivio di Stato di Venezia, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori*, busta 18, Napoli, fascicolo I) in certi *Frammenti veneto- napoletani*, inseriti negli *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*. Ma poichè in quella sede, frammisto com'è a spogli e riassunti di centinaia di documenti, è passato inosservato, giova estrarnelo e darlo qui ancora una volta.

« Excellentissimi domini, — scrive il Badoèr, ch'era anche uomo di studi e, come tale, ebbe rapporti letterari col Pontano — dicendomi un giorno, *inter loquendum*, un maestro Leone Abravanel ebreo, medico, omo de bon ingegno, el qual de qui leze (*legge*) *publice*, come in Costantinopoli l'aveva molti parenti, e ricercandolo io cum istanzia che per mezo de quelli el se adoperasse in farmi intendere qualche nova de li, me rispose che, per non aver zifre nè intelligenza alcuna cum loro, questo seria impossibile; ma che, per far cosa grata a quel (= *codesto*) excellentissimo Stato, del qual era subdito, per stare suo padre in Monopoli (*allora occupata dai Veneziani*), cum molte altre parole, se offeriva de andarvi in persona e darmi advisi assai, per avere modo cum tali soi parenti de intendere molte cose, e maxime per mezo de uno astrologo provisionato del Signor Turco, per esser lui ancora astrologo. Unde, cognoscendolo doctissimo e omo che, al parer mio, molto faria a tal pro-

posito, el reingraziai e dissi che scriveria a Vostre Excellencie tal sua offerta, la qual non dubitava che a Quelle seria gratissima. Se cusi serà, le mi potranno rescrivere, dandomi el modo de expedirlo », ecc. ecc.

Dunque Leone, anzichè trattenersi a Genova fino alla primavera del 1501, la aveva lasciata già da parecchio tempo, dal momento che il Badoèr, giunto a Napoli nel dicembre 1500, lo aveva trovato stabilmente dimorante in quest'ultima città con la carica (ignota fin qui tanto ai biografi di Leone quanto agli storici dell'Università di Napoli) di pubblico lettore nello Studio, e dedito non solo alla medicina ma anche all'astrologia (ossia, come sembra, a scrivere il trattato, poi disperso, *De coeli harmonia*). Che a Costantinopoli Leone avesse parenti, forse della sua medesima casata e che una particolare indagine potrebbe identificare, è cosa affatto naturale, perchè Costantinopoli appunto fu uno dei luoghi di rifugio degli ebrei portoghesi e spagnuoli, durante la raffica antisemitica che dal 1481 s'era abbattuta sulla penisola iberica. Purtroppo, la mancanza dei documenti non consente d'assodare se i capi del Consiglio dei Dieci accedessero alla proposta del Badoèr e se Leone compisse, anche per conto della Serenissima, quella gita presso il Gran Sultano a cui s'era volontariamente offerto. Forse sì, giacchè da un altro dispaccio, poco posteriore, del Badoèr (pubblicato anch'esso da me ne *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli, 1925, p. 105) appare che Federico d'Aragona, nei mesi immediatamente anteriori al giugno 1501, aveva avute vive trattative con la Sublime Porta per uno sbarco ottomano in Italia: trattative che nessuno avrebbe potuto compiere meglio di Leone. Per tal modo, ossia supponendolo nel maggio 1501 di ritorno da Costantinopoli, si spiegherebbe anche in modo facile e piano come mai in quel tempo egli si trovasse a Barletta e in procinto di recarsi alla corte napoletana per servizio regio. Comunque, riprova dei rapporti di Leone e suo padre con Costantinopoli è il fatto, ben sicuro che nel 1505-6 videro la luce proprio in quella città i tre commentari talmudici di Isacco Abarbanel.

FAUSTO NICOLINI.

### III.

#### BRICCHICHE

#### PER LE BIOGRAFIE DEI FILOSOFI ITALIANI.

Il Fiorentino, nella vita del Pomponazzi con la quale si apre la sua monografia (Firenze, 1868), non conosce questo piccolo aneddoto, che si riferisce al tempo in cui il celebre « Pereto » insegnava a Padova (1488-1509). Si trova in un'epistola in versi di Girolamo Muzio, diretta ad Andrea Ruberto: